

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 321 del giorno 03 10 2023

“Nuovi Lavori è partner di Wecanjob”



NEWSLETTER INFORMAZIONI

Indice

1. Messaggi importanti dalla vicenda Magneti Marelli (Raffaele Morese)
2. L'Europa non torni alle vecchie regole, abbiamo bisogno di sovranità condivisa (Mario Draghi)
3. Quel discorso alla Camera del Presidente Napolitano (Pierpaolo Baretta)
4. Torna il secolo breve (Stefano Balassone)
5. Le promesse (poche) ci sono, come mantenerle è ancora ignoto (Maurizio Benetti)
6. Se gli evasori fiscali si nutrono del sistema forfettario (Vincenzo Visco)
7. Gli stregoni digitali e la carica di Hollywood (Michele Mezza)
8. L'immigrazione problema globale, l'isolamento dell'Italia (Luigi Viviani)
9. La "narrazione" sbagliata della sinistra (Pier Giorgio Caprioli)
10. Si fa presto a dire sostenibilità (Corrado Squarzon)
11. Cineà, Pirro e la guerra (Claudio Di Biase)
12. La guerra non ha interrotto il legame tra mafie russe e ucraine (Pierluigi Mele)

1. Messaggi importanti dalla vicenda Magneti Marelli

- di Raffaele Morese
- 3 Ottobre, 2023



La Magneti Marelli è un marchio storico e se la proprietà annuncia che uno dei suoi stabilimenti italiani – quello di Crevalcore, a due passi da Bologna – lo vuole chiudere, inevitabilmente fa notizia. Indipendentemente dal numero dei lavoratori che si sono trovati all'improvviso i cancelli sbarrati (230 su 7300 in Italia). Indipendentemente dalla precisazione aziendale che le lavorazioni sarebbero trasferite nello stabilimento di Bari. E' un fatto grave e rischia di essere emblematico di questioni ancora irrisolte.

Il primo è che la proprietà, la giapponese Calsonic Kansei (controllata dal fondo americano Kkr, quello è interessato all'acquisto della rete TIM) decide e poi, se costretta, forse discute. E' quello che si aspetta il Ministro che l'ha convocata, che hanno richiesto i sindacati e la Regione, che pretendono i lavoratori. La carta più forte che hanno in mano tutti gli antagonisti dell'azienda è la lotta e l'unità dei licenziati. Purtroppo, dal punto di vista legislativo non c'è vincolo che consenta di incanalare in un confronto preventivo una decisione così drastica, com'è quella della totale sospensione delle lavorazioni. C'è sempre stata una forte allergia dei Governi italiani di esercitare un "golden power" (introdotto nel 2012) con determinazione. Non è la prima multinazionale che si comporta in modo arrogante, non sarà l'ultima se non si affronta la questione della regolamentazione delle acquisizioni e delle dimissioni da parte delle aziende estere in Italia.

La globalizzazione, checché se ne dica, continua ad esserci; sta subendo aggiustamenti, ma non si tornerà ai vecchi equilibri commerciali e finanziari nazionalistici. Però, una seria politica, almeno in fatto di investimenti strategici, sarebbe il minimo sindacale per una redistribuzione, a livello europeo, delle proprietà dei mezzi di produzione e dei servizi, fondata su diritti ed obblighi condivisi.

La seconda questione che la vicenda solleva riguarda le prospettive del settore automotive, una fetta importante del sistema produttivo nazionale, del suo export e dell'occupazione del Paese. Federmeccanica e sindacati dei metalmeccanici da tempo stanno sollevando il tema di un governo complessivo del destino del settore. Le previsioni circa l'assetto a definitiva caratterizzazione elettrica dei motori sono da tutti considerate cariche di difficoltà in termini di tenuta del mercato, di tempi per le ristrutturazioni da realizzare e di gestione dei livelli occupazionali, sia a riguardo della loro qualità professionale che del numero delle persone coinvolte.

Si è in attesa di un piano Stellantis per la produzione di almeno un milione di auto. Con questo piano si potrebbe definire una transizione che non penalizzi il motore endotermico in tempi brevissimi e di conseguenza chiarisca il peso che dovrebbe continuare ad avere la

componentistica. Questa ha un mercato più ampio di quello che Stellantis può assicurare, conquistato nel mondo con la qualità dei suoi prodotti e la professionalità dei suoi addetti. Ma è ovvio che l'export non potrà mai diventare il solo garante del futuro della componentistica. Il fatto che la Marelli agisca fuori tempo rispetto al percorso indicato spiega che siamo ancora a "ognuno corre per sé" e se passa questa logica, la situazione diventerà incandescente.

Infatti, le ipotesi occupazionali relativi all'intero settore, a transizione conclusa in modo ordinato, rilevano che ci potrebbero essere almeno 60.000 lavoratori in esubero, soltanto in parte compensati da nuove assunzioni con nuove professionalità, riguardanti nuove persone.

Un ricambio di queste dimensioni non sarebbe facilmente gestibile con gli attuali strumenti a disposizione. Come dimostra la situazione della Marelli, se il braccio di ferro in atto fosse vinto dall'azienda, all'orizzonte, nella migliore delle ipotesi, ci sarebbe soltanto un lungo ed incerto periodo di assistenzialismo salariale per i lavoratori.

Giustamente, il sindacato chiede conto delle possibilità di riconversione dello stabilimento, ma anche del riutilizzo all'interno del personale. Però, non ha a disposizione né una politica di sostegno alle riduzioni dell'orario di lavoro strutturale che potrebbe scongiurare, in parte o in tutto, il ricorso all'uso della parola "esubero", né un sistema organizzato di presa in carico di quanti dovessero riqualificarsi per essere orientati verso le esigenze che emergono dal mercato del lavoro locale.

La formazione per gli adulti, ammesso che sia la più articolata e strutturata, ha tuttora come fondamento il "fai da te" da parte del singolo lavoratore. Una vera politica attiva del lavoro, invece, è il core business di una decente e poco assistenziale flexicurity che non lasci solo il lavoratore nella scelta del proprio riadattamento professionale. Lo orienta, lo tutela redditualmente, lo forma e nello stesso tempo lo accompagna nella selezione delle nuove opportunità di lavoro.

Questa gamma di funzioni ha bisogno di un soggetto, meglio se tripartito (ente pubblico, organizzazioni imprenditoriali, sindacati), che le assolva in maniera organica, rendendo così sopportabile una transizione che si annuncia epocale.

Senza affrontare contestualmente questi tre spaccati del cambiamento del sistema produttivo italiano, i casi come la Marelli si addenseranno nel panorama sociale, rendendolo sempre più infuocato e a rischio di ingovernabilità. Fin che si è a tempo, meglio smettere gli occhiali novecenteschi con cui tanto la politica, quanto le rappresentanze sociali hanno guardato al governo delle innovazioni. Si inforchino nuove lenti, per una lettura aggiornata delle esigenze che stanno emergendo, per generare risposte adeguate e socialmente accettabili.

2. L'Europa non torni alle vecchie regole, abbiamo bisogno di sovranità condivisa

- di Mario Draghi
- 3 Ottobre, 2023



Le sfide. L'allargamento

Un'unione monetaria può sopravvivere senza un'unione fiscale? Questa è la domanda che ha accompagnato l'area dell'euro fin dalla sua creazione. Poiché fin dal suo concepimento ha impedito trasferimenti fiscali, l'unione monetaria è stata considerata da molti economisti destinata al fallimento, prima ancora di essere lanciata. È sopravvissuta a una crisi esistenziale, tra il 2010 e il 2012, soltanto grazie a soluzioni di ripiego e ancora oggi non si avvicina a dare una risposta a quell'interrogativo.

Eppure, paradossalmente, le prospettive di un'unione fiscale nella zona euro stanno migliorando, perché la natura dell'integrazione fiscale necessaria sta cambiando. In genere, l'unione fiscale viene vista come un trasferimento dalle regioni più prospere a quelle che stanno vivendo recessioni economiche, e in Europa resta forte l'opposizione dell'opinione pubblica alla possibilità che i Paesi più forti sostengano i più deboli. Questo tipo di politica di "stabilizzazione" federale è diventata in ogni caso meno rilevante. La zona euro si è evoluta in due modi che stanno spianando la strada a un'unione fiscale diversa e potenzialmente più accettabile.

Il primo: dal 2012, la Banca centrale europea ha messo a punto strumenti politici, atti ad arginare l'indesiderata divergenza tra gli oneri finanziari dei Paesi più forti e dei più deboli e ha dimostrato di volerli utilizzare. Questo ha permesso alle politiche fiscali nazionali – che rivestono un ruolo fondamentale di stabilizzazione nella zona euro – di stabilizzare il ciclo economico. A sua volta, questo rende meno indispensabili i trasferimenti di fondi da un Paese all'altro.

Secondo: l'Europa non sta più affrontando crisi provocate da politiche inadeguate in determinati Paesi. Al contrario, deve confrontarsi con choc comuni esterni come la pandemia, la crisi energetica e la guerra in Ucraina. Questi choc sono troppo grandi perché un Paese riesca a gestirli da solo. Di conseguenza, c'è meno opposizione ad affrontarli attraverso un'azione fiscale comune.

La risposta dell'Europa alla pandemia è stata la presa d'atto di questa nuova realtà: è stato istituito un fondo di 750 miliardi di euro per aiutare gli stati membri dell'Ue ad affrontare la transizione verde e la transizione digitale. Un prerequisito politico fondamentale affinché una

compagine fiscali dell'Ue si sviluppi seguendo linee federali è che i Paesi che ricevono questi fondi li usino in maniera efficace.

L'Europa deve ora affrontare una molteplicità di sfide sovranazionali che richiederanno, in un arco di tempo limitato, investimenti considerevoli, tra cui quelli per la difesa, la transizione verde e la transizione digitale. Al momento, tuttavia, l'Europa non dispone di una strategia federale per finanziarli e del resto le politiche nazionali non possono farsene carico perché le regole fiscali e le regole per gli aiuti di stato limitano la capacità dei Paesi di agire in modo indipendente. Tutto ciò contrasta fortemente quanto accade in America, dove per raggiungere gli obiettivi nazionali l'amministrazione di Joe Biden sta allineando spesa federale, cambiamenti normativi e incentivi fiscali.

Se non si agisce, c'è il serio rischio che l'Europa non riesca a centrare i suoi obiettivi climatici, a fornire la sicurezza che i suoi cittadini chiedono, e che perda la sua industria a vantaggio delle regioni che impongono meno vincoli. Per questo motivo, tornare passivamente alle sue vecchie regole fiscali – sospese durante la pandemia – sarebbe l'esito peggiore.

L'Europa si trova davanti due possibilità. La prima è allentare le sue normative sugli aiuti di Stato, permettendo agli stati membri di assumersi il pieno carico degli investimenti necessari. Tenuto conto, tuttavia, che lo spazio fiscale nella zona euro non è distribuito uniformemente, un approccio di questo tipo sarebbe in sostanza oneroso. Le sfide comuni, come quella per il clima e la difesa, sono semplici: o tutti i Paesi raggiungono il loro obiettivo comune, oppure non lo raggiunge nessuno. Se alcuni Paesi possono usare il loro spazio fiscale ma altri no, l'impatto che avranno tutte le spese è inferiore, perché nessuno sarà in grado di arrivare alla sicurezza climatica o militare.

La seconda opzione è quella di ridefinire il quadro fiscale dell'Ue e il processo decisionale per renderli adeguati alle nostre sfide condivise. La Commissione europea ha presentato una proposta di nuove regole fiscali proprio quando – con l'ulteriore allargamento dell'Ue previsto – è arrivato il momento giusto per prendere in considerazione questi cambiamenti.

Le regole fiscali dovrebbero essere allo stesso tempo sia rigide, per permettere che le finanze dei governi siano convincenti sul medio termine, sia flessibili, per consentire ai governi di reagire a choc inatteso. Quelle attuali non sono né l'una né l'altra, e questo porta a politiche troppo accomodanti nei periodi di crescita e troppo rigide in quelli di bassa congiuntura. La proposta della Commissione europea farebbe molto per rimediare a una simile prociclicità. Anche se messa in atto completamente non risolverebbe del tutto il compromesso tra regole rigide – che per essere credibili devono essere automatiche – e flessibilità.

Soltanto trasferendo maggiori poteri di spesa al centro sono possibili regole più automatiche per gli stati membri. A grandi linee, questo è quanto accade in America, dove accanto a un governo federale potenziato si applicano regole fiscali inflessibili ai vari stati, ai quali è vietato in maniera categorica fare deficit. Le regole del pareggio di bilancio sono accettabili proprio perché a livello federale ci si fa carico del grosso della spesa discrezionale.

Qualora dovesse federalizzare parte delle spese d'investimento indispensabili per perseguire gli obiettivi condivisi odierni, l'Europa potrebbe arrivare a un equilibrio simile. La spesa e l'indebitamento federali condurrebbero a una efficienza maggiore e a uno spazio fiscale maggiore, poiché i costi aggregati di indebitamento sarebbero inferiori. Le politiche fiscali nazionali potrebbero a quel punto essere più mirate, concentrarsi sulla riduzione del debito e sulla costituzione di riserve per i tempi peggiori. Regole fiscali più automatiche diventerebbero quindi praticabili.

Riforme di questo tipo implicherebbero di mettere in comune più sovranità, e di conseguenza richiederebbero nuove forme di rappresentanza e un processo decisionale centralizzato. Quando l'Ue si allargherà per includere i Balcani e l'Ucraina, queste due agende confluiranno in un tutt'uno in modo naturale. Noi dobbiamo evitare di ripetere gli errori commessi in passato espandendo la nostra periferia senza rafforzare il centro. In caso contrario, rischiamo di indebolire la capacità dell'Ue di agire, invece di consolidarla.

Una capacità decisionale più centralizzata richiederà, a sua volta, il consenso dei cittadini europei sotto forma di revisione dei trattati dell'Ue, cosa che i policymaker europei si sono astenuti dal fare dai tempi dei referendum falliti in Francia e nei Paesi Bassi nel 2005. Oggi mentre ci avviciniamo alle elezioni europee del 2024, questa prospettiva appare irrealistica, perché molti cittadini e molti governi sono contrari alla perdita di sovranità che una riforma del trattato comporterebbe. Anche le alternative, tuttavia, sono velleitarie.

Le strategie che hanno garantito in passato la prosperità e la sicurezza dell'Europa – fare affidamento sull'America per la sicurezza, sulla Cina per le esportazioni e sulla Russia per l'energia – sono diventate insufficienti, incerte o inaccettabili. In questo nuovo mondo, la paralisi è chiaramente intollerabile per i cittadini, mentre la drastica opzione di uscire dell'Ue ha dato risultati contrastanti. La creazione di un'unione più forte si rivelerà l'unico modo per garantire la sicurezza e la prosperità tanto desiderate dai cittadini europei.

*Stralcio da "La Stampa", 07/09/2023

3. Quel discorso alla Camera del Presidente Napolitano...

- di Pierpaolo Baretta*
- 3 Ottobre, 2023



Ero in aula quando Giorgio Napolitano, appena rieletto Presidente della Repubblica per la seconda volta (il primo bis della storia repubblicana), pronunciò il **duro discorso sui vizi e i limiti, ma anche le potenzialità della politica**. Gli applausi delle Camere, riunite per la solenne occasione, furono scroscianti e reiterati, nonostante che le sferzate fossero indirizzate, in primis, proprio ai presenti. Furono applausi liberatori e, al tempo stesso, sinceri ed ipocriti.

Liberatori perché con la rielezione di Napolitano, a larghissima maggioranza, tamponavamo una crisi istituzionale drammatica causata da una impasse senza precedenti: la incapacità dei partiti di trovare una intesa sul nome del nuovo Presidente della Repubblica. Eravamo reduci da settimane concitate al culmine delle quali la vicenda dei 101 voti mancati a Prodi dimostrò a che punto era la notte... Gli applausi, però, furono anche sinceri perché il bisogno di cambiamento, di pulizia, di novità era così pressante nell'opinione pubblica ed era così avvertito in Parlamento, da non lasciare indifferenti. Quel discorso non fu solo di rimprovero. La prospettiva che Napolitano disegnò era chiara e attribuiva nuovamente alla politica il ruolo che le spetta. Le riforme, istituzionali ed economiche, erano la sola via di uscita e questo incoraggiò molti di noi a pensare che la svolta fosse possibile e che proprio da quella rielezione e da quella sferzata venisse il coraggio che era mancato precedentemente.

Ma furono anche applausi ipocriti perché tutti sapevamo che quel discorso, che era rivolto soprattutto a noi, implicava una rigenerazione politica di cui non si intravedevano i presupposti. Eravamo senza governo; il neoletto Parlamento non riuscì a formare le commissioni e l'attività dei primi mesi fu affidata ad una gestione straordinaria della

Commissione Bilancio e lo stesso Napolitano nominò una commissione di 10 saggi per definire un programma politico che i partiti non riuscivano a darsi. Il PD era giovane, ma l'amalgama non era riuscito; i 5 stelle erano sbucati dal nulla spiazzando tutte le logiche tradizionali. La destra era in crisi dopo la caduta di Berlusconi. Insomma, era sufficientemente chiaro che quel discorso, giusto e convincente, non avrebbe avuto l'esito sperato.

E, infatti, la legislatura che si aprì con questo evento straordinario fu travagliata. Nonostante la solida maggioranza di centro sx, e del PD in particolare, si alternarono ben tre governi. Letta bruciato dal fuoco amico, Renzi suicidatosi con un Referendum giusto nei contenuti, ma sbagliato nel messaggio e nella gestione; infine Gentiloni che, però, era già in vista della fine della Legislatura. L'onda lunga della instabilità è poi continuata per la Legislatura successiva,

che, pur conclusasi anticipatamente, ha visto anch'essa tre governi (Conte 1, Conte 2, Draghi), addirittura con tre differenti maggioranze.

Ma la crisi istituzionale e politica che ha nella rielezione di Napolitano il suo snodo più originale, era nata ben prima. Se vogliamo trovare una data simbolo possiamo individuarla nella lettera che la BCE (firmata dal Presidente Trichet e da Draghi, che era il designato a succedergli) inviò al governo italiano nell'estate del 2011. Di fronte ad una economia italiana fuori controllo, a rischio Grecia, quella lettera in sostanza chiedeva riforme, alcune giuste, altre esagerate... ; ma, anziché valutarla nel merito, attribuendo ad ogni richiesta il giusto valore e aprire un dialogo e un confronto con le autorità europee e la stessa BCE, la politica si divise aprioristicamente tra pro e contro, perdendo l'ultima occasione. Il governo Berlusconi-Tremonti si dimostrò incapace di governare la crisi valutaria, crollò ed arrivò Monti. E qui si inseriscono anche le critiche a Napolitano come sodale di un ipotetico complotto internazionale ai danni di Berlusconi. Sono evidentemente critiche senza fondamento. Che il Presidente della Repubblica lavori, per tempo, a diversi scenari di crisi è una garanzia per gli italiani; che l'aumento incontrollato dello spread dipendesse dalle errate e inefficaci politiche economiche del governo è del tutto evidente.

Le morti di Berlusconi e di Napolitano, a poca distanza tra loro, chiudono simbolicamente un'epoca che aveva già trovato il suo epilogo con l'ascesa della destra che ora ci governa.

Se ripenso oggi a quel discorso di 10 anni fa, al contesto politico ed economico nel quale è stato pronunciato; al prima e al dopo... ma, soprattutto, ai grandi problemi tutt'ora irrisolti: le disuguaglianze che crescono, il dualismo Nord Sud che permane, la difficoltà della crescita, i conti pubblici in crisi... ma anche le potenzialità di un paese strutturalmente e solidamente incardinato nello scenario europeo ed internazionale; ahimè, però, gestito da un governo troppo ideologico, di fatto tecnocratico e in affanno; ma contrastato da una opposizione divisa e debole... vedo l'urgenza di riprendere quel filo interrotto che quel discorso tracciava: "Negli ultimi anni, a esigenze fondate e domande pressanti di riforma delle istituzioni e di rinnovamento della politica e dei partiti - che si sono intrecciate con un'acuta crisi finanziaria, con una pesante recessione, con un crescente malessere sociale - non si sono date soluzioni soddisfacenti: hanno finito per prevalere contrapposizioni, lentezze, esitazioni circa le scelte da compiere, calcoli di convenienza, tatticismi e strumentalismi".

"L'insoddisfazione e la protesta verso la politica, i partiti, il Parlamento, sono state con facilità (ma anche con molta leggerezza) alimentate e ingigantite da campagne di opinione demolitorie, da rappresentazioni unilaterali e indiscriminate in senso distruttivo del mondo dei politici, delle organizzazioni e delle istituzioni in cui essi si muovono". "Il vostro applauso... non induca ad alcuna autoindulgenza, non dico solo i corresponsabili del diffondersi della corruzione nelle diverse sfere della politica e dell'amministrazione, ma nemmeno i responsabili di tanti nulla di fatto nel campo delle riforme".

C'è n'è abbastanza per riprendere il cammino e cercare nuove strade.

*da *Riformismo&Solidarietà*

4. Torna il secolo breve

- di Stefano Balassone
- 3 Ottobre, 2023



A Hollywood gli sceneggiatori americani hanno scioperato a lungo guadagnando molteplici vantaggi tra cui, in particolare, sbarrare la strada all'uso dell'Intelligenza Artificiale al posto loro. A Detroit nel contempo le maestranze dei tre giganti dell'automobile (GM, Ford, Stellantis) hanno rivelato uno spessore politico e un piglio negoziale che erano dati per scomparsi da decenni.

Il tratto comune delle due vicende è che il "lavoro vivo" si è preso la scena rispetto a tecnica e finanza e subito ci chiediamo se si tratti di casi circoscritti o di sommovimenti più profondi e tali da rimodellare le mappe culturali e sociali del mondo Occidentale. E così torna utile guardare a ciascuna delle due vicende sindacali per coglierne i tratti specifici rispetto a quelli di portata generale.

AI e racconto

Il tratto più specifico della vicenda di Hollywood è certamente quello dell'Intelligenza Artificiale perché l'audiovisivo è il mondo del racconto e gira attorno alla scrittura delle storie che, come gli sceneggiatori sanno per mestiere, si fondano su costanti elementi strutturali rispetto ai quali lo sforzo creativo si volge alla escogitazione di "variazioni". Si sa in partenza che il Principe di turno conquisterà la Biancaneve d'occasione, ma tutto da vedere è il modo. È così che film e serie sono individui "uguali, ma diversi" come gli umani, gli animali, le piante, le nuvole, le rocce. E il pubblico sta al gioco riconoscendo le costanti delle trame e dei caratteri, ma disponendosi a gustare le "trovate" che scandiranno il succedersi di baci, tradimenti o atti d'eroismo.

Ebbene, se c'è una cosa che i sistemi AI sono capaci di fare con meccanica efficienza è di scombinare e ricombinare, restando attive senza sosta né fatica, le concatenazioni delle vecchie storie fino a scovarne variazioni remote e inesplorate, la maggior parte da buttare, ma

moltissime preziose. In fondo si tratta solo di azzardare ogni possibile reazione in risposta ad ogni mossa e così via infilandosi nei percorsi più assurdi, ma anche indovinandone tanti cui non si sarebbe mai pensato. È così che gli ottusi e inconsapevoli computer preparano ogni possibile assortimento di mosse e contromosse e prevalgono sui campioni degli scacchi.

Ecco così che gli undicimila sceneggiatori hanno deciso di reagire "qui ed ora", prima che lo sceneggiare diventi un mestiere da computer vagliati da un migliaio di umani, a dire tanto. E sono due le circostanze per cui gli è riuscito il colpo rispetto a tante altre categorie che lo hanno subito ben condito dalla retorica del progresso tecnologico.

In primo luogo gli sceneggiatori disponevano dell'arma che nei contratti firmati nei decenni fra scrittori e produttori non c'è traccia di clausole che fissino se e come usare i prodotti d'archivio per filtrarne e memorizzarne le strutture e le dinamiche nel corpo dell'AI con il cosiddetto machine learning. E sì che quei documenti si basano sul principio che circa l'uso del prodotto, sia tv, radio, cinema, cassette, riduzioni teatrali, pupazzi, libri, fumetti, video giochi e così via, tutto ciò che non è espressamente concordato ha da intendersi vietato o da regolare con specifici accordi successivi. Solo se e quando questi accordi ci saranno le AI potranno diventare cloni automatici di Truman Capote (celeberrimo sceneggiatore americano) e sfornare concept, script, sceneggiature e dialoghi a costi miserevoli e a coriandoli.

In secondo luogo lo sciopero ha colto le imprese (Disney, Warner, Netflix e compagnia) in mezzo al guado, mentre gli scrittori artificiali sono, a dire molto, solo embrioni e nessun robot era ancora in grado di fare da crumiro. Da qui il rischio che prolungandosi il fermo della propria produzione altri da altri mondi cogliessero l'occasione per prendergli i clienti cavalcando l'onda di un intrattenimento mediatico che non conosce né forse mai conoscerà crisi generate da saturazione del consumo perché la platea mondiale conta sull'espansione a macchia d'olio del ceto medio pagante asiatico e africano e l'umanità è non può sfuggire all'inseguire nelle storie le incertezze, i sogni e le paure della condizione esistenziale.

Risveglio del lavoro vivo

Detto delle specifiche ragioni di forza degli sceneggiatori, va comunque sottolineato che quegli undicimila intellettuali hollywoodiani hanno fornito il punto d'appoggio alle rivendicazioni degli attori e dei vari mestieri che realizzano i prodotti, anch'essi esposti alla minaccia delle automazioni. Tanta risolutezza e convergenza dalla parte del "lavoro vivo" nel rimettere al loro posto gli dei della tecnologia e della finanza basterebbe da sola a far notizia e a dare da pensare.

Peraltro, il lavoro vivo si faceva sotto nel frattempo anche a Detroit con scioperi, picchetti e manifestazioni diversi da sommosse di arrabbiati al punto da richiamare sul posto una vecchia volpe come Biden. Il tutto nonostante che da anni paressero evaporate le basi materiali dell'idea di "classe" e di iniziative sindacali capaci di fare anche politica. La causa di fondo del miracolo sta forse nel "reshoring", come la stampa economica classifica la recente propensione a riportare nel paese d'origine la produzione attratte dalle basse paghe dei paesi in confidenza con la fame. E se è vero che le delocalizzazioni e non le dissertazioni sulla crisi delle ideologie hanno frantumato la forza contrattuale del lavoro vivo è anche vero che ri-localizzando la produzione nel Paese d'origine il fenomeno s'inverte e forse per sempre perché le paghe altrui non sono più ciotole di riso e e quelli che erano Paesi da sfruttare ora paiono all'Occidente rivali dei quali, altro che affidarsi, è meglio diffidare. spetto ai quali è, in più che gli USA vedono ormai negli altri mondi, a partire da Pechino, rivali e non risorse nella mitica globalizzazione liberale. E così le catene di produzione tornano d'onde erano partite e la base sociale del lavoro vivo si ricompone e anche i colletti blu di Detroit alzano la cresta.

Il "secolo breve" ricompare?

Nelle vicende di Hollywood e Detroit, tra i mestieri dello spettacolo che si fregano le mani e i colletti blu dell'automobile che alzano la cresta ci sono infinite differenze a partire dall'abisso fra più e meno istruiti. Ma se in entrambi i casi torna in evidenza la contrapposizione tra lavoro vivo e capitale forse ne seguiranno visioni, prospettive e comportamenti elettorali che seppelliranno le derive populiste, oggi negli USA e prima o poi anche da noi. Hai visto mai che il "secolo breve" della socialdemocrazia trionfante, dato per morto con gli '80, sia in realtà un fiume carsico riemerso proprio fra Hollywood e Detroit?

5. Le promesse (poche) ci sono, come mantenerle è ancora ignoto

- di Maurizio Benetti
- 3 Ottobre, 2023

PROMESSE

Dopo la pubblicazione della NadeF tocca aspettare quella del DPB (Documento Programmatico di bilancio) da inviare a Bruxelles per capire le dimensioni reali e le coperture della prossima Legge di Bilancio (LdB).

Nella Relazione al Parlamento e nella NadeF vi sono infatti chiari i nuovi saldi di finanza pubblica programmatici con l'aumento del disavanzo nel triennio 23/25 miliardi, ma nulla si dice sulle dimensioni della manovra prossima ventura e nulla di preciso su come si troveranno le risorse per finanziare le misure non coperte dall'aumento del deficit.

Si afferma solo che si troveranno nel bilancio pubblico, che si procederà a una spendindreview e a una revisione delle agevolazioni fiscali che però sarà inferiore al taglio dell'Irpef in modo da ridurre la pressione fiscale.

L'unica misura certa appare la conferma del taglio del cuneo. Se effettivamente si farà l'unificazione delle due aliquote del 23 e del 25% alla più bassa, con un costo di circa 4 mld, le due operazioni assorbiranno pressoché completamente le risorse messe a disposizione dall'aumento del deficit nel 2024.

Il DPB dovrebbe indicare dove trovare le risorse per altre misure, chiarendo così la portata della prossima LdB.

La NadeF afferma che grazie alle misure previste il Pil programmatico del 2024 crescerà dell'1,2% al posto dell'1% tendenziale. Non sappiamo che cosa i tecnici dal Mef hanno messo nei loro modelli di simulazione per arrivare a questo risultato, se solo misure derivanti dall'aumento del deficit o anche altre, e nel caso, per quanto ammontare.

Non è indifferente ai fini della crescita economica che la manovra sia di 14, 20, 25 o 30 mld e non è indifferente il modo in cui queste risorse saranno finanziate.

Sulle difficoltà di bilancio, dal disavanzo al debito, tra i diversi imputati indicati, la crisi economica, la caduta del commercio mondiale, l'inflazione, la stretta monetaria delle banche centrali, primeggia in qualche misura il ruolo dei bonus edilizi, richiamati numerose volte nel testo.

Ai bonus in particolare la NadeF addebita il peggioramento di alcuni indicatori di bilancio nonostante la revisione in aumento dei valori del Pil operata dall'ISTAT.

6. Se gli evasori fiscali si nutrono del sistema forfettario

- di Vincenzo Visco*
- 3 Ottobre, 2023



Nelle settimane che hanno preceduto la pausa estiva, si è svolto in Italia un confuso dibattito in tema di evasione fiscale, argomento su cui prevale la tendenza ad eludere, rimuovere, sottovalutare, ignorare.

Indicativo del clima prevalente è per esempio il fatto che alcuni giornali, commentando i dati (ufficiali) elaborati in proposito, abbiano intitolato (con indignazione) che il 70% dei lavoratori indipendenti (professionisti, artigiani, commercianti, ecc.) evadono le imposte sul reddito, mentre sono almeno 10 anni che le statistiche annualmente pubblicate indicano la circostanza, ben più grave, e forse per questo poco credibile ed a rimuovere inconsciamente, che le menzionate categorie evadono in media il 70% dei loro redditi (e ricavi), e cioè che dichiarano in media solo il 30% del dovuto: si tratta di alcuni milioni di contribuenti responsabili della evasione di massa che caratterizza il nostro Paese e che non ha eguali tra i Paesi economicamente più avanzati.

Ma l'aspetto più inquietante della vicenda consiste nel fatto che le su menzionate categorie continuano a richiedere, e ad ottenere, favori, agevolazioni e privilegi che si aggiungono all'evasione che viene rimossa dalla consapevolezza generale, e anzi considerata inevitabile, parte integrante del modo di funzionare della nostra economia.

Tra questi benefici il più rilevante è il sistema forfettario, che sommandosi all'evasione, produce risultati oggettivamente stravaganti e che vanno evidenziati. Come è noto, il regime forfettario prevede che i contribuenti persone fisiche con ricavi fino ad 85mila euro possano vedere il loro reddito calcolato sottraendo al fatturato dichiarato una percentuale di costi presunti variabile a seconda del settore di attività. Per esempio, per le attività professionali essa è fissata nel 22 per cento. L'imposta così calcolata sostituisce l'Iva, l'Irpef, le addizionali

regionali e comunali all'imposta sul reddito, ed inizialmente anche l'Irap dalla quale questi contribuenti sono stati recentemente esclusi formalmente.

Un meccanismo di imposizione ultra- semplificata può essere giustificato se applicato a contribuenti marginali, e a tal fine era stata introdotto da chi scrive (Governo Prodi II e integrato dal Governo Renzi), ma la sua estensione alla maggioranza dei contribuenti con certe caratteristiche e del tutto ingiustificato.

Un semplice calcolo ci aiuta a comprendere cosa accade in realtà, ed è bene sottolineare che qui non siamo di fronte ad un caso limite bensì ad una situazione media, pienamente rappresentativa della realtà. Prescindendo dai contributi sociali, ipotizziamo un professionista con fatturato 100 che evade, come la media dei contribuenti considerati il 70% (sia del fatturato che del reddito), dichiarando quindi un fatturato di 30, cui si applica l'abbattimento forfettario del 22%; il reddito imponibile risulterà quindi di 23,4, e applicando l'aliquota del 15%, l'imposta dovuta risulterà di 3,5 e l'incidenza effettiva del 4,5% (3.51/78). Sullo stesso reddito un lavoratore dipendente pagherebbe molto di più e il divario aumenterebbe con la crescita del fatturato dichiarato.

L'elementare algoritmo presentato può essere utilizzato per qualsiasi livello di fatturato dichiarato fino al massimo di 85mila euro. Il risultato sarebbe comunque lo stesso: una incidenza del 4.5 per cento. Si tenga presente che, dato il livello dell'evasione media (70%), 85mila euro dichiarati sono in realtà 283.300 effettivi. In ogni caso, dato un fatturato dichiarato di 85mila euro, dopo l'abbattimento forfettario del 22%, il reddito imponibile sarebbe 66.300, e l'imposta dovuta 9.945 euro (15 per cento). Ipotizzando, a fronte del fatturato di 283.300 euro, costi effettivi eguali a quelli previsti dal forfait (22%), il reddito vero sarebbe di 220.974 euro e l'aliquota effettiva sempre del 4.5 per cento. Allo stesso livello di reddito un lavoratore dipendente pagherebbe invece 87.930 euro pari a poco meno del 40% (39,8%): 10 volte l'aliquota del professionista evasore e forfettario, che ogni mese, a parità di reddito, avrebbe una maggiore disponibilità finanziaria di 6.500 euro!

E' bene ribadire che non stiamo esaminando un caso limite, bensì il caso medio, che tiene conto di chi evade di più o di meno e anche di chi non evade affatto. E' evidente anche che i guadagni sono talmente elevati che la convenienza a rimanere nei limiti di 85mila euro di fatturato diventa irresistibile (maggiore evasione). E' sorprendente come la situazione illustrata non desti scandalo, ne contestazioni, e neppure analisi puntuali. E' un fatto ormai del tutto acquisito ed accettato che il carico fiscale in Italia sia ripartito in modo differente e sostanzialmente arbitrario tra le diverse categorie di contribuenti oltre che tra le diverse categorie di reddito, con un carico concentrato soprattutto sui lavoratori dipendenti (e pensionati) con redditi medi ed elevati. E forse questo è uno dei motivi del disinteresse generale.

Le proteste delle opposizioni o mancano del tutto, o rimangono generiche e poco incisive, lo stesso può dirsi dei sindacati preoccupati di non creare conflitti politici tra diverse categorie sociali. Quanto al Governo, nella delega fiscale, propone improbabili concordati pluriennali con i contribuenti che rientrano nelle categorie maggiormente responsabili dell'evasione piuttosto che intensificare il contrasto nei loro confronti con tutti i mezzi disponibili (che non sarebbero pochi), e al tempo stesso ha eliminato l'obiettivo di riduzione del tax gap (evasione) concordato dal governo Draghi in Europa come parte integrante del Pnrr.

Tuttavia, dato che i vincoli di bilancio si faranno sempre più stringenti, la questione dell'evasione fiscale di massa e del privilegio esorbitante previsto per alcune categorie tornerà inevitabilmente all'attenzione dell'opinione pubblica e delle forze politiche.

*da 24 ore, 28/09/2023

7. Gli stregoni digitali e la carica di Hollywood

- di Michele Mezza
- 3 Ottobre, 2023



Da una parte vediamo guru e proprietari alternare ottimismo e pessimismo nelle previsioni sull'uso dell'intelligenza artificiale. Paradossalmente in questi giorni il ring su cui si confrontano le scuole di pensiero diventa proprio l'Italia, dove arrivano il capo di OpenAI, la società proprietaria di Chat GPT, Sam Altman, a Torino, dove spero che qualcuno gli chiederà perché continua a promuovere il suo prodotto se poi annuncia lutti e rovine per l'umanità. Mentre a Bologna, ingaggiato dalla Business School, Reid Hofman, un altro dei protagonisti della Silicon Valley, dove ha promosso grandi progetti, come facebook e la stessa ChatGPT, che invece ci spiega che tutto è sotto controllo e che ognuno di noi fra due anni avrà una propria intelligenza aumentata.

Mentre gli stregoni ballano, gli stati cercano di difendere la propria autonomia, chiaramente assediata dalla pressione esercitata dai gruppi che profilano gli elettori, sull'esempio di Cambridge Analytica. L'ultimo caso è quello canadese, dove il governo di Justin Trudeau muove guerra a Facebook e Google imponendogli di pagare le citazioni dei quotidiani. Subito Zuckerberg ha deciso di sospendere ogni richiamo ai contenuti delle testate canadesi dalle sue bacheche, memore della prova di forza di due anni fa in Australia, dove una simile ritorsione di facebook causò una caduta del 30% del traffico digitale dei quotidiani locali.

La contrapposizione fra stati e piattaforme non coglie realmente il punto che oggi abbiamo dinanzi: non si tratta di un aggiramento del copyright da parte dei service provider, ma di una trasformazione radicale del modo di produrre e diffondere informazione.

La guerra in Ucraina tragicamente ci ha mostrato come ormai l'origine di una notizia, la fonte che la legittima nella stragrande maggioranza dei casi, è sempre più un cittadino che da testimone si trasforma immediatamente in cronista, perché ne ha gli strumenti, il telefonino connesso, e ne ha assunto la cultura. Ogni evento, dal più frivolo al più drammatico, come la morte dei cinque operai sui binari a Brandizzo, è spietatamente ripreso e diffuso da un obbiettivo.

L'accesso all'intelligenza artificiale, come sostiene proprio Hofman, doterà ogni individuo di capacità di elaborazione di contesti e sintesi di documenti che alzerà ulteriormente la soglia professionale dei dilettanti, rispetto ai professionisti.

La chiave che sembra più adeguata per limitare il potere debordante delle piattaforme sembra quella adottata nella vertenza a Hollywood, dove sceneggiatori e attori rivendicano più che la difesa dalle intrusioni dell'intelligenza artificiale nel ciclo cinematografico, la condivisione dei dati per permettere a ogni professionista di competere nel nuovo mercato on demand.

Come ci ha ammonito Jensen Huang, il ceo di Nvidia, l'impresa che produce i microchip per i sistemi intelligenti, "non sarà l'intelligenza artificiale a portarci via il lavoro, ma chi usa l'intelligenza artificiale meglio di noi". Una visione che aiuta ad analizzare meglio i dati del recente studio della Confartigianato sulle insidie che i sistemi tecnologici comportano per le attività professionali.

Quasi 9 milioni i posti di lavoro a rischio per l'incalzare dell'intelligenza artificiale, documenta lo studio, in particolare sotto tiro proprio le attività di più alto profilo, dove la relazione fra dati ed elaborazione è più spinta e veloce. Il circuito giornalistico, per esempio, insieme alla sanità e al

mondo della giustizia, sarà colpito frontalmente, mediante l'adozione da parte degli editori di modelli di sussidiarietà digitale, che si baseranno sulla ricerca e selezione automatica delle notizie che i cittadini mettono in rete. Il centro dello scontro dunque si sposta dal copy right alla raccolta dei dati e soprattutto alla loro combinazione.

La richiesta di Hollywood di condividere questa risorsa per poter competere ad armi pari con le piattaforme dovrebbe essere condivisa dalle istituzioni che, approfondendo l'indirizzo che già è contenuto nel recente Digital Market Act, approvato dall'UE, permette a soggetti collettivi, come città o categorie professioni, oppure a singoli individui, di contestare l'uso dei dati negoziandone la condivisione con i centri tecnologici.

Un obiettivo che renderebbe lo spazio pubblico protagonista ridando forza e valore alla dialettica politica e alle pubbliche amministrazioni rispetto alla speculazione monopolistica dei centri digitali.

*da Ansa, 08/09/2023

8. L'immigrazione problema globale, l'isolamento dell'Italia

- di Luigi Viviani
- 3 Ottobre, 2023



E' stato necessario il rigore del Presidente Mattarella, durante la visita del Presidente tedesco Steinmeier, per riportare il problema dell'immigrazione alla sua reale dimensione di questione globale e strutturale. Formalmente l'inquilino del Quirinale ha criticato le scelte dell'Ue qualificando il trattato di Dublino come preistoria, e invitando Bruxelles a scelte coraggiose, ma, in realtà, dietro le sue parole appare esplicito il rilievo critico alle scelte attuali dell'Italia sui Cpr e i respingimenti, come deterrente inefficace per mantenere i migranti nei Paesi d'origine.

Gli ultimi drammatici sbarchi a Lampedusa certificano il cambiamento avvenuto nel processo migratorio che ora si sviluppa sull'intero quadro globale del pianeta e riguarda, con modalità e dimensioni diverse tutti i continenti, come lascito inevitabile del più grande processo della globalizzazione. La progressiva unificazione del pianeta ha reso evidenti tutti i problemi del sottosviluppo, di mostruose disuguaglianze, di guerre, violenze, privazioni della libertà in tante parti del mondo, per cui masse sempre più ampie di persone sono disponibili a mettere a repentaglio la vita, accettando l'ignoto della fuga, pur di uscire dalla disumana situazione attuale.

Mentre, sul piano economico, si è cercato, in vari modi, di ridurre l'impatto del turbo liberismo globalizzato, tanto che si è parlato anche di crisi e di probabile fine della globalizzazione, nella realtà umana e sociale essa ha continuato a produrre i suoi effetti di rottura dei fragili equilibri precedenti, per cui l'immigrazione è destinata a crescere a ritmi esponenziali. Di fronte a tali caratteri, la possibilità di affrontare il problema al livello di singolo Paese appare del tutto inadeguato, come tentativo fallito in partenza, frutto di un nazionalismo antistorico, e la stessa Ue manifesta una analoga inadeguatezza di fronte alla dimensione del problema.

La questione migranti è diventata una drammatica spia dell'attuale disordine mondiale e, nello stesso tempo, dati i limiti strutturali dell'Onu, dell'assenza di soggetti globali idonei a regolarlo. Quando le maggiori potenze mondiali, Usa e Cina in testa, decideranno di mettersi al lavoro per costruire intese finalizzate alla regolazione geopolitica globale, le migrazioni saranno in testa all'agenda dei lavori. Nel frattempo, i soggetti multinazionali come l'Europa possono dare un contributo significativo a soluzioni parziali del problema, ma, data la sua complessità, ogni risultato positivo può verificarsi alla condizione che tutti i soggetti interessati diano con contributo positivo senza remare contro.

Ricordiamo che l'Ue è ancora un progetto incompiuto, frutto della partecipazione di 27 Stati, provvista di un'identità in formazione e ancora fragile, specie in tema di sovranità quando deve affrontare questioni complesse e tendenzialmente divisive. Questo rimane il cuore del problema che rende difficile e spesso conflittuale il rapporto del governo italiano con l'Ue. Al di là delle impuntature contingenti, e delle propensioni propagandistiche del governo Meloni, il rapporto rimane difficile per un dissenso strategico sul futuro dell'Europa, che rende le reciproche posizioni pressoché inconciliabili.

Ridotto all'osso il dissenso riguarda la cessione di parti di sovranità dagli Stati all'Ue. Senza sovranità l'Europa come soggetto autonomo che esercita un ruolo sul piano globale, non esiste, mentre il governo italiano di destra, contrariamente a tutti i precedenti governi della Repubblica, non è disponibile a cedere parti di essa essendo rigidamente nazionalista. D'altro canto, senza cessione di sovranità l'Ue di oggi non avrebbe potuto fare alcuno dei progetti innovativi che hanno caratterizzato il suo ruolo, a cominciare dal Pnrr.

Il governo Meloni si è strumentalmente adattato a gestirlo pur negandolo nella sua genesi, e oggi pretende decisioni forti e autonome sui migranti mentre è contraria a concedere le condizioni che le possano realizzare. Alla fine, con i proclami contro i trafficanti di uomini, i Cpr e i restringimenti, aggravati dal più recente conflitto con la Germania circa il suo usuale finanziamento alle Ong, come se l'Italia fosse padrona del Mediterraneo, il governo ha deciso di fare da solo, scaricando, fin d'ora, sull'Europa ogni responsabilità del previsto insuccesso.

Una situazione di grave e innaturale isolamento politico che colloca l'Italia ai margini della politica europea. Quando Meloni, con scarso successo, ha cercato di circuire il Ppe per puntare e rovesciare la maggioranza che regge attualmente l'Ue, si proponeva proprio questo: ridurre l'Europa a una alleanza tra Stati sovrani, priva di identità e iniziativa autonoma. Arrivare a questo sarebbe la fine dell'Europa come da decenni si sta cercando di costruirla, e un disastro per le prospettive future dell'Italia.

Questo rimane il dissenso più forte con il governo sovranista e antieuropeo di Meloni, che, da presidente del gruppo europeo dei conservatori, cerca di perseguire con sostanziale coerenza, al netto delle ambiguità che è costretta ad assumere come presidente del Consiglio italiano. Le recenti posizioni di Germania e Francia rifiutano tale prospettiva per cui, alla fine, a pagare il prezzo di scelte sbagliate sarà soprattutto l'Italia.

9. La "narrazione" sbagliata della sinistra

- di Pier Giorgio Caprioli
- 3 Ottobre, 2023



Da un po' di tempo la parola narrazione è usata un po' da tutti: giornalisti e politici in primis. La parola richiama un racconto che, come tutti i racconti, catturano l'attenzione degli uditori o dei lettori proponendo un lieto fine, appagante e glorioso, uno svolgimento in cui il protagonista o i protagonisti incontrano e superano svariate difficoltà.

E' la costruzione di un mito, a cui credere nonostante il/i protagonisti debbano superare svariati ostacoli di fronte ai quali, spesso, devono fermarsi o addirittura indietreggiare. Il vecchio mito della classe operaia che, a prezzo di immensi sacrifici e pagando numerose sconfitte, alla fine conquistava il potere, ha resistito per più di un secolo, credendo al "sol dell'avvenir" o al "mito degli ultimi". Ma quel mito si è rivelato irrealizzabile perché il prezzo della mancata libertà, in quella promessa, era troppo alto da pagare, e perché l'attore della conquista del potere (la classe operaia) ha accettato, nel tempo, un altro mito. Quello del benessere crescente, basato su un indefinito aumento dei consumi.

Qual è oggi la narrazione che i diversi partiti raccontano ai propri seguaci? Se ci pensiamo bene le narrazioni degli opposti schieramenti politici differiscono per i protagonisti (i leaders dei

partiti) e per gli ostacoli da superare (che sono cambiati nel tempo), ma hanno in comune il lieto fine: la crescita economica e, attraverso quella, l'appagamento di tutti i desideri, senza limiti.

Ora gli ostacoli si sono scambiati. Un tempo era la sinistra "spendacciona", che prometteva anche traguardi irrealizzabili, e la destra rigorista. Nel tempo, parliamo di oggi, è la destra che promette mete non realistiche (pensiamo, ad esempio, alla flax tax), definite populiste, e la sinistra a richiamare il rigore della spesa. Il populismo ha dunque le sue radici in una narrazione di sinistra. Per troppi anni infatti la democrazia bloccata nel nostro paese ha fortemente contribuito a creare un habitus mentale nella sinistra da perpetua opposizione, senza mai dover fare i conti con le responsabilità di governo.

Lo scambio degli ostacoli crea gravi problemi alla sinistra, ma ancora più gravi sono i problemi derivanti dal condividere con la destra il "come va a finire". Entrambe le narrazioni hanno, sullo sfondo, la promessa di una ripresa della crescita, possibilmente ai ritmi del "trentennio d'oro" (anni '50, '60, '70) nel quale la media annua era superiore al 4%.

Per la verità la sinistra, contagiata dal pensiero ecologista, aggiunge alla parola "sviluppo" l'aggettivo "sostenibile", che non si capisce bene che cosa voglia dire. Infatti è sostenibile per i paesi ricchi, come il nostro, una ripresa della crescita al ritmo del 4% o più? No. Per il semplice motivo che già oggi, se tutto il mondo consumasse come un italiano medio (per non parlare dell'americano medio), il pianeta non ce la farebbe a rigenerare tutte le risorse consumate. Oggi, a livello mondiale (quindi facendo la media tra i consumi americani e quelli africani) ad agosto i consumi hanno esaurito le capacità di riproduzione del pianeta Terra. Nei mesi restanti noi utilizziamo, in una corsa forsennata al consumo, risorse che la Terra ha accumulato per millenni. Certo il risparmio di acqua e di suolo, la riduzione dell'uso dei carburanti che emettono CO₂, la crescente sensibilità ecologica della popolazione, il riciclo di materiali proposto dall'economia circolare, i progressi della ricerca, sono fattori che rallentano il processo. Ma non sono sufficienti ad arrestare il deterioramento del pianeta.

Non si tratta di decrescita felice. La decrescita o il rallentamento della crescita comportano sacrifici e rinunce, soprattutto per e più ricchi, se vogliamo invertire la tendenza all'aumento delle disuguaglianze. E quindi non può essere "felice".

La destra ha una ricetta: far pagare a una massa crescente, ma minoritaria, di popolazione il prezzo della riduzione o dell'annullamento della crescita. Ce l'ha ma, ovviamente, non lo dice.

E la sinistra? Nell'espressione "sviluppo sostenibile" l'enfasi è sullo sviluppo, che deve comunque esserci. La sostenibilità ecologica e sociale sono vincoli allo sviluppo stesso. Bisogna invertire i fattori parlando del massimo di sviluppo compatibile con la sostenibilità. La sostenibilità diventa obiettivo, lo sviluppo vincolo. Bisogna rinunciare all'idea di uno sviluppo infinito, basato sulla crescita illimitata, per sposare una dimensione qualitativa, accettando i limiti.

Questo è il profondo cambio di paradigma di cui abbiamo bisogno, il cui significato è lanciare una sfida al meccanismo capitalistico, basato sul produrre sempre di più per consumare sempre di più. Questa sfida comporta un cambio di mentalità anche nel popolo di sinistra.

Sono necessari tempi lunghi per far nascere una speranza che si basi su una nuova promessa della narrazione: dalla quantità alla qualità. Bisogna aver pazienza.

10. Si fa presto a dire Sostenibilità!

- di Corrado Squarzon*
- 3 Ottobre, 2023



Questo contributo vuole richiamare l'attenzione su una certa "leggerezza", pur a fronte di una riconosciuta e scontata importanza, con cui si vanno delineando prese di posizione e soluzioni rispetto al tema strategico della sostenibilità, i cui contenuti sono fondamentali proprio nella bilanciata combinazione di tutte le sue tre dimensioni: economica, ambientale, sociale.

Si sono da poco concluse le molte iniziative, realizzate in tutto il Paese, nell'ambito del "Festival dello Sviluppo Sostenibile", promosso e gestito da ASviS (Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile), con partecipazione ed esiti giudicati nel complesso positivi. Personalmente, qualche mese fa (giugno 2023) ho potuto partecipare alla giornata conclusiva della "Settimana della Sostenibilità" promossa e organizzata da Confindustria Veneto Est, che rappresenta imprese e organizzazioni di un significativo e dinamico bacino economico-produttivo (Area Metropolitana di Venezia, Padova, Rovigo e Treviso).

Va bene che nella giornata finale si espliciti l'auto-compiacimento per la buona riuscita dell'iniziativa, ma nei contributi che ho potuto seguire non ho colto una netta consapevolezza della grande sfida che il tema "sostenibilità" contiene, in termini di: una relazione diversa uomo-natura, la necessità di diversi equilibri socio-economici, l'imperativo di cambiare e passare a "creare valore in modo sostenibile". Queste esigenze scuotono alle fondamenta il paradigma e i sistemi socio-economici per come son venuti sviluppando almeno dal secondo dopoguerra.

Ho invece l'impressione che, come si fa con il pollo, ognuno prenda la parte preferita della sostenibilità...e tutti felici e contenti. Per esempio, ci si concentra sulla dimensione economica, per garantire durabilità alla propria impresa, e così si diventa e si è sostenibili. In diversi interventi, mi è parso che la soluzione al "problema sostenibilità" venga visto nel formare e rendere disponibili i "managers della sostenibilità", magari per preparare "Report o Bilanci di Sostenibilità" ben fatti. Come se l'oggetto della sostenibilità fosse una buona "accountability", con annesso documento che descrive iniziative e attività, e non fossero invece le politiche aziendali stesse, che stanno ovviamente in capo a imprenditore e leaders dell'organizzazione, non certo al "Manager della Sostenibilità".

La sostenibilità è implicata a "triplo filo" (ambiente, persone, società) con le scelte e le politiche "core" di una organizzazione, fino a estendersi alla necessità di rimodulare il suo stesso "scopo" (purpose), e a ridefinire le radici delle proprie scelte strategiche (adottando, ad esempio, la "triple bottom line" – environment, people, society – a fondamento e articolazione del proprio piano strategico). Si fa presto a dire Sostenibilità!

Meno male che a quella giornata conclusiva sono intervenuti anche un Dirigente di Confindustria Nazionale ed Enrico Giovannini (fondatore e ispiratore di AsviS) che hanno richiamato alle sue dimensioni reali la sfida della sostenibilità. Ma non si può pensare che il tema della sostenibilità si risolva con la formazione e con la disponibilità dei "manager della sostenibilità". Si farebbe lo stesso errore, a svantaggio beninteso delle imprese spesso, fatto nei decenni scorsi con la "Qualità". Quando, allora, cominciarono a diffondersi i risultati più che promettenti del Total Quality Management (TQM), ci fu subito interesse. Ma l'applicazione del TQM non è una strada in discesa. E, difatti, in seguito, divenne più comodo imboccare la strada molto più facile delle certificazioni di conformità, che sono utili per presentarsi all'esterno e sui mercati, ma che solo marginalmente (e solo nelle versioni più recenti) spingono un'organizzazione a sviluppare una cultura interna aperta al miglioramento continuo, determinando benefici su performance risultati.

Non si può pensare che il tema della sostenibilità si risolva con l'assunzione del "manager della sostenibilità". Così come il tema della qualità non viene risolto dall'Ufficio Qualità che, quando presente, si occupa per lo più di certificazioni, mentre il TQM indica chiaramente che mettere la "qualità" al centro dei processi produttivi comporta internalizzare nella propria cultura principi e pratiche importanti e impegnative, quali: 1. la qualità viene prima del profitto a breve termine, 2. orientamento al cliente, 3. focus sui processi per abbattere la barriera dei silos funzionali, 4. utilizzo di fatti, dati e appropriati metodi di misurazione, 5. rispetto per le persone e la loro umanità come filosofia di base per lo sviluppo della collaborazione partecipativa, 6. Sistemi e pratiche gestionali inter-funzionali.

Adesso, quando parliamo di "qualità", è quasi sempre persa la ricchezza e lo spessore sottostanti questi principi e contenuti del TQM, per come erano stati elaborati dalle imprese nipponiche negli anni '50-'60 e successivi. Ora, ci limitiamo alla equazione "qualità = standard + conformità + certificazioni". Spesso il responsabile della qualità è colui che tiene in ordine le carte e i documenti per le certificazioni di conformità. Ma non centra niente con il TQM. Se torniamo alla sostenibilità, vi sono segnali che indicano il rischio di prendere superficialmente o parzialmente i contenuti connessi. Pensare ad istituire il "manager della sostenibilità" è una soluzione tipicamente "funzionale", che non risolve nulla.

Inoltre, come già detto, vi sono imprenditori e managers che prendono dalla sostenibilità quello che più da vicino interessa loro. Così, certo, va bene imparare a guardare avanti (oltre il short-term), facendosi dunque carico della "durabilità" della propria organizzazione (sostenibilità economica). Ma, poi, ci si ferma lì, alla "P" di profit. Le altre due "P" (planet e people) restano nell'indeterminatezza. In particolare, l'aspetto "people" tende ad esaurirsi all'interno dell'azienda, quando avviene, guardando doverosamente ai dipendenti, ma fermandosi poi lì e tralasciando del tutto (o quasi) la società esterna e le comunità locali di riferimento (tanto, si pensa, diseguaglianze e diseguali opportunità sono problemi in capo ai sindaci, non di tutti noi e di noi che vogliamo essere "organizzazioni sostenibili" in particolare). La sostenibilità "à la carte" è una perdita di tempo e risorse. Non la si può affrontare così, o con leggerezza, aggiungendo una funzione nuova nel proprio organigramma (l'Ufficio Sostenibilità). Siamo di fronte a un radicale cambio di paradigma, in cui serve tutta l'inventiva e la capacità di innovazione di imprenditori, leader e manager insieme, per declinare e sviluppare capacità di "creare valore sostenibile", che è la sfida vera che sta di fronte agli attuali sistemi socio-economici. La capacità di "creare valore" è la "linea di ripartenza" sulla quale richiamare tutte le organizzazioni (aziende e altre organizzazioni nel privato e nel pubblico) per coinvolgerle in un percorso evolutivo.

Si fa presto a dire Sostenibilità, necessaria per il bene nostro e delle generazioni a venire. Con la profonda convinzione che "Crescita" e "Sostenibilità" possono stare insieme e camminare fruttuosamente per il bene di tutti. Attualmente la situazione, dunque, si presenta ancora in fieri, in via di maturazione, sul versante critico della sostenibilità, e di una completa consapevolezza che su questo terreno vanno coltivate le idee-guida per il nostro futuro economico, sociale, come esseri umani. Un recente sondaggio Ipsos pubblicato dal Corriere della Sera del 9 giugno 2023, riporta che il 39% degli italiani conosce molto bene il significato della parola "sostenibilità". Vero che il dato era il 7% 2011. Ma resta, comunque, che c'è ancora un livello basso di consapevolezza circa cosa implica la "questione sostenibilità".

Anche per fare una corretta informazione/formazione, va detto che se si confondono le diverse "dimensioni" della sostenibilità (ambientale, sociale, economica) come fossero "tipi" distinti di sostenibilità, si va incontro ad un errore culturale madornale. Non va mai scordato che

“sostenibilità” è fondamentalmente una situazione di “equilibrio evolutivo” fra le sue tre facce/dimensioni di un’unica realtà, in cui la crescita economica può avvenire evitando i rischi connessi all’ambiente e con una attenzione continua per creare opportunità per le persone interne alle aziende e per tutti i soggetti e gli attori sociali che interagiscono nell’ecosistema sociale di riferimento di una organizzazione.

Certo, servono sì leggi e regolamentazione, ma anche serve disseminare consapevolezza, attraverso informazione/formazione massiccia e corretta. Serve soprattutto, perché finora lasciate in disparte, coinvolgere le politiche e le pratiche delle organizzazioni (non solo delle loro associazioni di rappresentanza) perché sviluppino approcci nuovi e sostenibili nelle relazioni intense che intrattengono con i loro ecosistemi. Dunque, servono azioni e iniziative per attivare la responsabilità dei singoli, quanto quella della politica e dei governi, con l’aggiunta fondamentale della responsabilità delle organizzazioni in tutte le loro molteplici forme e dimensioni (private o pubbliche, grandi o piccole, profit o non-profit, in tutti i settori).

* Eraclitus e Partner EFQM

11. Cineia, Pirro e la guerra

- di Claudio Di Biase
- 3 Ottobre, 2023



Nella "Vita di Pirro", Plutarco racconta un dialogo avvenuto fra Pirro e il filosofo Cineia sul tema del potere.

Pirro, nobile epirota, fin da giovanissimo smaniava per costituirsi un regno importante per entrare nel ristretto numero di coloro che contavano, ponendosi alla pari del Re di Macedonia, del Re d'Egitto e di quello della vasta Mesopotamia. Il sangue reale che scorreva in lui, gli avrebbe procurato, al massimo, e se tutto fosse andato bene, il trono del piccolo regno dell'Epiro che, col matrimonio della parente Olimpiade con l'Argeade Filippo II, era diventato un satellite della Macedonia. Pirro sognava in grande, studiò e si preparò militarmente per fare grandi conquiste. Ma, nato nel 319/318, era giunto alla soglia dei quarant'anni e non aveva ancora saldamente conquistato neppure il trono dell'Epiro, che gli era insidiato dai più forti vicini. Fallito il tentativo di espandere il suo regno verso est, dove Lisimaco difese la sua Tracia, Pirro cominciò a guardare ad ovest, oltre l'Adriatico. Ricordava che un suo antenato, Alessandro il Molosso nel 331 circa era partito alla conquista dell'Italia meridionale, invitato dai tarantini oramai vittime predestinate dell'espansione di Roma. Alessandro voleva conquistare prima Taranto e di lì muovere contro Roma.

Pirro era inquieto: l'invito dei tarantini nel 281 era l'opportunità che aspettava. La Magna Grecia era grande molte volte l'Epiro, era fertile, era ricca; i suoi abitanti parlavano greco, la loro cultura era greca, gli Dei erano gli stessi della Grecia; le loro città erano state fondate secoli prima delle più grandi città greche; i Tarantini, poi, erano spartani. La Sicilia aveva combattuto la grande guerra del Peloponneso a fianco degli Spartani. Agatocle, tiranno di Siracusa si era nominato Re, proprio come avevano fatto i discendenti di Alessandro il Grande

alla fine del secolo precedente. Pirro doveva decidersi a cogliere ciò che il Destino gli stava offrendo per entrare nel numero dei grandi Re.

Era ospite alla sua corte Cineas, un filosofo greco; era contemporaneo di Epicuro ed aveva frequentato in Atene la sua scuola, certamente ascoltò le lezioni del maestro, ma si appassionò alla politica più che alla scienza e divenne amico di Demostene. Pirro aveva bisogno di lui per muoversi sugli scenari internazionali, per capire le strategie geopolitiche dei grandi Regni che circondavano da est il Mediterraneo: aveva già sbagliato un paio di mosse ed era finito ostaggio del Re d'Egitto, non poteva sbagliare ancora. Cineas era l'uomo giusto; aveva svolto alcune missioni diplomatiche di pacificazione, era un ottimo retore. Pirro lo mise a parte del suo progetto di sbarcare in Italia. Plutarco racconta il dialogo (qui liberamente tradotto)

- *"Pirro" -disse Cineas- "si sa che i Romani sono ottimi soldati e hanno sottomesso molti popoli bellicosi e molte città. Se anche, con l'aiuto di Dio, riuscissi a sconfiggerli, come potrebbe la vittoria essere a te utile?"*
- *"Cineas" -rispose Pirro- "la tua domanda mi sorprende; la risposta è ovvia: con la sconfitta dei Romani, chi potrà più resistermi? Sconfitti i Romani non ci saranno popoli o città in grado di opporsi alla nostra conquista e in breve tempo riuscirei a possedere tutta l'Italia, e tu sai quanto grande e ricca sia l'Italia, e quanta potenza potrei ricavare".*
- *"Certo, certo" - disse Cineas, che tacque un po' e poi disse "Dimmi Pirro: quando avrai conquistato l'Italia che cosa te ne farai?"*
- *La Sicilia è vicina - precisò Pirro, che non riusciva più a seguire le obiezioni di Cineas - la Sicilia, mio caro Cineas, è vicina, ci chiama, e tu sai quanto sia ricca, molto più dell'Italia, ricca di uomini, di città, di terre fertili. E poi ora che è morto Agatocle non c'è un potere forte, le città sono in preda all'anarchia, a lotte fra fazioni ed in mano a demagoghi incapaci: per me sarà molto facile conquistarla".*
- *"O Re, ciò che dici forse è vero - rispose Cineas - ma quando avrai conquistato la Sicilia, la tua guerra finirà lì?"*

Gli occhi di Pirro erano scintillanti e lo sguardo era rivolto all'infinito. Disse:

- *"Se il Dio mi concederà la vittoria ed il successo, io me ne servirò per compiere altre grandi imprese; questo è solo un punto di partenza. Potrò conquistare la Libia e Cartagine, chi me ne terrà lontano quando saranno a portata di mano? Non ricordi che Agatocle, stava quasi per conquistare queste terre, eppure aveva una flotta di poche navi? E quando avrò conquistato queste terre nessuno dei nostri nemici oserà opporre resistenza, nessuno mi guarderà dall'alto in basso. Di questo, Cineas, non puoi dubitare: nessuno mi tratterà con disprezzo".*

Il Re sospirò, il petto gli si gonfiò al pensiero che sarebbe stato invitato a banchetto dai Re della Grecia, dell'Egitto e dell'Oriente e lo sguardo volò lontano: vide dall'alto tutto il mondo che conosceva racchiuso in un quadro.

Cineas era disperato; avrebbe dovuto parlare chiaro, ma Pirro era sempre un Remente lui non era nessuno; ci voleva cautela. Disse:

- *Anch'io penso che, raggiunto un simile potere, nessuno si opporrà a te, e che sarai in grado di conquistare anche la Macedonia, di mettere tutte le città della Grecia sotto il tuo potere e teneresaldamente questo potere."Il vecchio filosofo si fermò, rifletté un attimo, trasse un profondo respiro e, temendo il peggio, tutto d'un fiato disse: "Ma quando avrai conquistato tutto ciò che un uomo può conquistare, o Re, cosa te ne farai?"*

Si zittì e rimase trepidante in attesa. Sapeva che non portava bene contrariare i tiranni. Passarono interminabili secondi. Gli sembrò di vedere delle rughe sul volto di Pirro; si era corrucciato? cosa avrebbe risposto il re?

Finalmente il volto di Pirro si distese e un sorriso gli aprì le labbra, gli occhi tornarono a guardare il vecchio filosofo innanzi a lui.

Disse:

- *"Ma come, cosa me ne farò? Starò bene, anzi staremo bene insieme, amico mio. Berremo vino tutto il giorno e trascorreremo le giornate in piacevoli conversazioni"*

Cineas tirò un sospiro di sollievo e pensò che poteva completare la lezione. Disse:

- *Bene o Re, e allora dimmi: cosa ci impedisce, da oggi in poi, di bere vino e di avere delle piacevoli conversazioni, tutte le volte che lo vogliamo? Di sicuro già ora abbiamo tutto quello che ci serve, non ci manca nulla, possiamo già approfittare di questa opportunità*

che la Fortuna ci ha dato senza prenderci altri disturbi. Perché dobbiamo realizzare questo tuo desiderio dopo aver corso rischi, pericoli e causato spargimento di sangue? perché si deve infliggere a noi stessi e agli altri sofferenze e danni quando già possiamo fare ciò che hai detto?"

Avvenimenti di pressante attualità hanno richiamato alla mia memoria il dialogo riportato da Plutarco nella biografia di Pirro; la rilettura di esso fa giungere da un lontano passato un appropriato commento alle vicende che quotidianamente leggiamo ed ascoltiamo sui media e, purtroppo, ingenera pessimismo sulla capacità e sulla volontà dell'uomo di cambiare se stesso. Pirro non si convinse di avere già quanto gli bastava e fece la spedizione in Italia, che finì come gli storici ci hanno raccontato. Anzi, neanche da questa esperienza imparò la lezione: si avventurò in altre guerre di conquista, tutte finite male; lui stesso trovò la morte per mano di una donna del popolo che ad Argo, da lui assalita, da un tetto gli scagliò una tegola sulla testa. Altri come lui non sanno di avere già quanto basta "per bere vino tutto il giorno e fare piacevoli conversazioni". Quanti altri tiranni, Re e condottieri nei duemila anni (abbondanti) trascorsi da Pirro ad oggi, hanno cercato di conquistare terre, città, di sottomettere popoli ed interi Paesi, causando dolori, devastazioni, sofferenze per risultati che sono stati e saranno sempre di breve momento. La storia è una continua successione di avvenimenti che modificano o cancellano quelli precedenti, ed anche tutti i più nuovi cambiamenti sono destinati a breve vita, sostituiti da altri.

Cinea lo sapeva e cercò di farlo capire a Pirro; questi ebbe l'occasione di ascoltare la voce della saggezza, ma la ignorò.

C'è stato chi – Platone – ha invocato il governo dei filosofi. Oggi ci piacerebbe che, quanto meno, al fianco ad ogni tiranno, re, uomo di potere anche finanziario ed industriale, ci fosse un filosofo, un saggio che indirizzi la sua condotta, moderandola. Siamo sicuri che se ciascuno avesse il suo Cinea lo ascolterebbe?

Il potere, ogni potere, è sordo alla saggezza.

12. La guerra non ha interrotto il legame tra mafie russe e ucraine

- di Pierluigi Mele
- 3 Ottobre, 2023



Secondo il criminologo Vincenzo Musacchio la guerra in corso non ha interrotto i legami di lunga durata esistenti tra le mafie di Russia e Ucraina.

Professor Musacchio, la guerra attualmente in corso secondo lei ha in qualche modo interrotto gli affari tra la mafia russa e quella ucraina?

Secondo il mio parere no, poiché la rete transfrontaliera del traffico di droga, armi e esseri umani esistente tra Ucraina e Russia resta ancora oggi una delle più importanti al mondo. Questi collegamenti, forieri di affari lucrosissimi, esistono e persisteranno anche nel prossimo futuro. L'attuale guerra ha solo momentaneamente interrotto la "superstrada" dei traffici illegali che parte da Mosca per arrivare nella grandi metropoli europee. Le forti interconnessioni tra le due mafie – unite oltre che da guadagni illeciti incommensurabili anche da legami culturali, linguistici e storici – non solo non scompariranno ma si rigenereranno e si adegueranno immediatamente ai nuovi scenari di guerra e poi a quelli post-bellici.

La guerra quindi non è un fattore disgregante per le due mafie?

Assolutamente no! Un sistema criminale così ben collaudato non può scomparire a causa di una guerra, anzi quest'ultima sarà occasione per rafforzare i legami di interesse economico. Lo stato di salute di questo sodalizio criminale transfrontaliero non è ottimale come in passato soltanto perché la guerra ha innalzato barriere materiali, sotto forma di combattimenti in prima linea e posti di blocco alle frontiere, oltre a rabbia per la consistente distruzione e sofferenza inflitta dall'invasione. Questa situazione ripeto è solo momentanea e non è affatto interrutiva dei rapporti tra le due organizzazioni criminali.

Cosa accadrà nella fase post-bellica?

Se solo ci proiettassimo alla fase post-bellica, ci renderemmo subito conto che questa fase sarà in grado di generare ben altri sistemi criminali simili a quelli operativi alla fine della "guerra fredda" o dopo il conflitto nei Balcani. Mi riferisco soprattutto al traffico illegale di armi, oppure al traffico di esseri umani connesso ai rifugiati e ai rimpatriati. Per non parlare della ricostruzione durante la quale le due mafie sicuramente lucreranno e non poco.

Dal punto di vista della geopolitica delle mafie invece cosa sta accadendo?

È vero che con l'inizio delle ostilità tra le due nazioni alcune organizzazioni criminali hanno lasciato la Russia e l'Ucraina per l'Asia centrale, alcuni Stati del Golfo e la Turchia, ma questo non ha affatto impedito il continuare dei rapporti tra la mafia russa e quella ucraina al di fuori dei territori di guerra. La conferma di questo mio ragionamento ha trovato recente conferma anche da parte di Europol (Relazione speciale 2022) la quale ha sottolineato come i mafiosi delle due nazioni continuino a collaborare guardando soprattutto a quei profitti che con la guerra aumentano.

Sembra tuttavia che siano cambiate le rotte dei traffici illegali, le risulta?

Sì questo corrisponde al vero. Il conflitto tuttavia non ha affatto fermato i traffici illegali poiché alla tratta Mosca-Kiev-Europa, oggi si è sostituita quella che da Mosca passa per la Turchia fino in Europa. Pensare che mafia russa e ucraina rinuncino a simili prospettive di guadagno,

nonostante nuovi crocevia criminali, significa non conoscere le evoluzioni delle nuove mafie che si alleano tra loro cercando sempre la migliore convenienza. Le mafie contemporanee inoltre sono in grado di costruire relazioni internazionali che, a differenza di quasi tutte le altre entità criminali, non sono controllabili dal singolo Stato, appartengono ai domini geopolitici che sono sempre più sovranazionali.

Quali sono quindi le prospettive future che ci attendono?

Ad oggi non vedo una possibile una scissione definitiva tra la mafia russa e quella ucraina. Ad impedirne la realizzazione come ho ribadito più volte sono e saranno sicuramente gli ingenti guadagni a cui nessuna delle due organizzazioni criminali rinuncerà mai.

Vincenzo Musacchio, criminologo forense, giurista, associato al Rutgers Institute on Anti-Corruption Studies (RIACS) di Newark (USA). È ricercatore indipendente e membro dell'Alta Scuola di Studi Strategici sulla Criminalità Organizzata del Royal United Services Institute di Londra. Nella sua carriera è stato allievo di Giuliano Vassalli, amico e collaboratore di Antonino Caponnetto, magistrato italiano conosciuto per aver guidato il Pool antimafia con Falcone e Borsellino nella seconda metà degli anni ottanta. È tra i più accreditati studiosi delle nuove mafie transnazionali. Esperto di strategie di lotta al crimine organizzato. Autore di numerosi saggi e di una monografia pubblicata in cinquantaquattro Stati scritta con Franco Roberti dal titolo "La lotta alle nuove mafie combattuta a livello transnazionale". È considerato il maggior esperto europeo di mafia albanese e i suoi lavori di approfondimento in materia sono stati utilizzati anche da commissioni legislative in ambito europeo